

difetto fondamentale dicendo che la sua dialettica si muove nell'analisi, e non nella sintesi, « non considera ciò che vive, ma ciò che è vissuto, non il pensiero vivo e attuale nel suo elemento personale, ma, piuttosto, la dissoluzione del pensiero nel suo elemento impersonale, che è la natura » (p. 39). Appunto per questo difetto anche nella filosofia hegeliana, qual'è esposta nell'*Enciclopedia*, immanenza e personalità divina rimangono termini inconciliabili.

G. G.

DOTT. MARIANO MARESCA. — *Il problema gnoseologico della pedagogia ed il fine dell'educazione* (Appunti critici). — Lucca, Crocchio, 1914 (pp. 48 in-8.^o).

Il dott. Maresca ha raccolto in quest'opuscolo due saggi legati tra loro da una comune idea fondamentale. Notevole il primo non solo per la diligenza grande posta dall'autore a rendersi conto del nuovo spirito che s'è cercato in questi ultimi anni in Italia di infondere negli studi pedagogici, facendone una scienza filosofica, ossia combattendo senza tregua e senza quartiere, come puro arbitrio, tutto quello che della pedagogia non si può risolvere nella filosofia, ma anche per la lodevole chiarezza e precisione con cui egli sa esporre il suo pensiero: cosa tanto rara nei pedagogisti, che bisogna congratularsene ogni volta che si abbia la fortuna d'incontrarla. Il M. comincia dal notare che tutte le teorie pedagogiche si possono classificare in due categorie: teorie naturalistiche e teorie spiritualistiche. Chiarito il concetto comune alle teorie del primo gruppo e quello comune alle teorie del secondo, sottopone a una penetrante critica l'uno e l'altro concetto. Giusta l'osservazione circa il significato « apprezzabile » del naturalismo pedagogico come reazione all'intellettualismo pedagogico, che « sulla stessa via della dualità astratta di natura e spirito, pretende di serrare, inquadrare e dominare tutto lo sviluppo dell'essere concreto con schemi mentali rigidi ed invariabili, preesistenti all'attività a cui si applicano ». Perentorio il rilievo che il naturalismo pedagogico è lacerato da una insanabile contraddizione tra il concetto di sviluppo spontaneo e quello, che è il fondamento gnoseologico del naturalismo, « d'una natura al di qua dello spirito, chiusa in sè e perfetta »: tra spontaneità, insomma, e meccanismo. Al naturalismo sottentra perciò lo spiritualismo, che è dapprima dualistico, qual è escogitato da Platone, di cui sente le difficoltà, ma non riesce a superarle, Aristotile: e le difficoltà vede bene il Maresca che rimangono insuperabili fino a Kant, quando si rende possibile una nuova forma di spiritualismo, che è monistico. Osservo qui soltanto, in parentesi, che non è esatto quel fugace accenno che il M. fa (pp. 18-19) alla teoria aristotelica del doppio intelletto attivo e passivo; dove dice che « l'uno apprende la forma o l'idea in sè; l'altro l'intelligibile nelle cose ». La differenza non è questa, perchè anche l'in-

telligibile nelle cose è forma, che non può essere appresa se non dall'intelletto attivo: il quale non è altro che la forma dell'intelletto, di cui l'intelletto passivo è la materia. Ma questo poco importa; e quel che importa è che il M. mostra molto chiaramente la crisi necessaria dello spiritualismo, che dev'essere spiritualismo assoluto, e soltanto come tale può render concepibile il fatto dell'educazione; e lo spirito concepire nella sua concretezza, non come potenza, prima che atto, com'era condotto a pensarlo l'antico spiritualismo in conseguenza del suo dualismo; e in pedagogia cessar perciò d'intendere l'educazione come meccanismo, per concepirla come lo stesso sviluppo dello spirito, e la pedagogia stessa quindi risolvere nella filosofia. Ma, dopo aver dimostrato tutto ciò e reso omaggio alla « viva intuizione fondamentale » di quest'idealismo pedagogico o monismo spiritualistico, il Maresca si ferma sorpreso da un certo dubbio, e comincia a parlare dei « limiti del monismo spiritualistico » di cui gli paiono artificiose le applicazioni e costruzioni sistematiche. Il dubbio è questo. Lo spirito non ammette altro fuori di sè; e sta bene: dunque, se è spirito lo scolaro, il maestro o sarà spirito non essendo altro dallo scolaro; o sarà altro, e non sarà spirito. Ma questa incidenza dell'educatore e dell'educando, dice il M. (p. 30), « è un postulato del fatto educativo umano ed un'esigenza gnoseologica, non può trasformarsi in identità assoluta... L'educazione è un processo, non un atto estemporaneo o puntuale: se è processo, non può essere unità o identità di sè a se stesso, ma diversità, cambiamento, eterosintesi... ». E il M. quindi svolge questo concetto, in cui pare a lui che si mostrino i limiti del monismo spiritualistico, laddove si dimostrano piuttosto, mi rincresce il dirlo, i limiti della sua comprensione di questo monismo. Perchè quello che egli crede di opporre ad esso, è tesi fondamentale ed essenziale di esso. Lo spirito si può intendere come spirito assoluto, realtà che non ha nulla fuori di sè, soltanto se si pensa non come quella identità statica di sè con se stesso, che crede il M., ma appunto come processo, eterosintesi, realizzazione dell'identità o unità, non identità o unità immediata. Altrimenti esso non sarebbe spirito, ma materia, e quindi finitezza, esteriorità (*auseinandersein*). Lo spirito è nient'altro che processo, processo di sè: e questo processo è posizione d'altro (dentro di sè) e risoluzione di quest'altro. Quindi la pedagogia dell'assoluto spiritualismo non dice che scolaro e maestro sono un solo spirito nel senso d'una realtà realizzata, ma nel senso di una realtà che si realizza: sempre unità (fin da principio) e sempre dualità (fino alla fine): nè più nè meno di quel che avviene quando si prescinda dall'empirica dualità di maestro e scolaro e si consideri l'empirico individuo: che pare sempre uno con se stesso, e invece è sempre uno e due insieme; perchè altrimenti non sarebbe, già per sè, processo, cioè spirito.

G. G.